

Massimo Saba, *Santa Sede e Stati Uniti (1797-1942)*, Roma, Studium, 126 pp., € 14,50

Alla stregua di altri campi d'indagine storica, la ricostruzione dei rapporti tra Stati Uniti d'America e Santa Sede nel '900 ha risentito della perdurante inaccessibilità delle fonti archivistiche vaticane. Anche gli studi pionieristici in questo ambito ne sono risultati in qualche misura condizionati, pur confermandosi, negli anni, vera bussola per quella pubblicistica che ha, di fatto, spianato la strada alla fioritura storiografica successiva alla disponibilità, nel 2006, delle carte relative al pontificato di Pio XI.

Il volume di Massimo Saba si inserisce all'interno di questa fertile stagione storiografica, che finisce per condizionarlo specialmente nella proposizione di chiavi di lettura. Le «diverse considerazioni» e «le angolazioni di visuale differenti» (p. 5) cui fa riferimento Giuseppe Dalla Torre nella *Prefazione*, infatti, si declinano prevalentemente intorno alla capacità di sintesi degli schemi interpretativi della medesima storiografia, dando spazio anche a ricostruzioni tendenti all'aneddotica.

Il primo capitolo, che indaga la relazione tra «il nativismo anti-cattolico e l'americanismo», muove dalla idea – senz'altro pregnante – per cui «la presunta incompatibilità tra la fede cattolica e l'assoluta lealtà al governo federale fu alla base dell'assenza di relazioni» tra i due Stati. Rispetto all'evoluzione di questo nesso, il fatto che il cattolicesimo d'oltreoceano avesse subito «l'influenza del credo civile americano, uscendone nei fatti americanizzato», è letto come una diretta conseguenza «[dell'] insofferenza e [del] sospetto della maggioranza protestante» (p. 14).

Gli altri tre capitoli tracciano la parabola delle relazioni vaticano-statunitensi prediligendo, ancora, il tentativo di sintetica riproposizione degli avvenimenti, scandita dalla segnalazione degli snodi che hanno contribuito a rendere il binomio Usa-Vaticano così accidentato come la storiografia ha ampiamente rilevato. Ne scaturisce, quindi, la costruzione di un *fil rouge* che prende le mosse dalla posizione wilsoniana nel non voler «nemmeno lontanamente considerare la possibilità di soddisfare le rivendicazioni territoriali della Santa Sede» a Versailles (p. 42); attraversa i burrascosi anni della recrudescenza nativista durante i quali la Welfare Conference cattolica negli Usa «diventò uno strumento di pressione sul governo [e] interpretò un importante ruolo di mediazione» (p. 55); e conduce, nella temperie che scosse il sistema internazionale negli anni '30, alla fase durante la quale «i tempi e le circostanze sembra[rono] ormai maturi» (p. 89) per un *rapprochement*, cui «l'idea brillante» di Roosevelt «di collegare l'invio del proprio rappresentante personale presso la Santa Sede alla questione dei rifugiati di guerra» (p. 91) diede l'opportunità di concretizzarsi quantomeno in forma parziale.

L'individuazione dell'anticomunismo quale «vettore ideale sul quale si rafforzeranno i contatti fra Roma e Washington» (p. 100) chiude, seguita da un'appendice di fonti edite, una proposta d'analisi evidentemente interlocutoria in attesa che lo studio delle carte di Pio XII getti nuova luce su un tema di grande complessità dell'età contemporanea.

Luca Castagna